

La paura nel discorso politico come strategia per la costruzione del consenso

*Domenico Gigliotti**

Abstract Il panorama politico odierno vede l'ascesa, e l'affermazione nei consensi, da parte di gruppi e personaggi comunemente definiti "populisti", molti dei quali collocati nell'area nazionalista e xenofoba. Le strategie comunicative utilizzate da tali formazioni e dai principali esponenti fanno diffusamente leva sull'evocazione di pericoli e minacce da contrastare, in modo tale da riuscire ad attivare i timori di molti cittadini e ad avvicinarli alle proprie proposte. La paura, dunque, per questa schiera di soggetti, diventa una "risorsa" per acquisire rilevanza e attenzione nello spettro politico, in un'epoca di forti incertezze e di crisi della democrazia a causa degli squilibri irrisolti del sistema economico neoliberista. Il presente lavoro mira ad approfondire gli studi sulla "propaganda della paura" tipica dei movimenti populistici e xenofobi, largamente trattata in molte ricerche (Browner, 2009; Capelli, 2005; Fuchs, 2018; Morelock, 2018; Woodak 2015), ma avanza anche l'idea che la persuasione da parte della politica, attraverso l'appello ai timori, sia divenuta oramai strategia propria dello spettro politico in generale. Poca attenzione, di fatti, è stata rivolta verso altre aree politiche e culturali come ad esempio i diretti avversari dei populistici, politici, partiti e governanti già attuatori delle misure neoliberiste, di quelle di austerità monetaria, difensori degli organismi internazionali e per l'appunto detrattori dei nuovi populistici; quei soggetti della scena politica che della prospettiva del pulpito opposto potremmo definire a favore dell'establishment. L'indagine verrà attuata attraverso un'analisi testuale dei discorsi selezionati di personalità appartenenti alle due fazioni individuate, distinguibili quindi come "i populistici" e "i politici pro-establishment". Tale lavoro si pone come proposta di futuri approfondimenti per gli studi sulla comunicazione politica e la sociologia dei processi culturali che prendano in considerazione il ruolo delle emozioni nei metodi di costruzione del consenso e di esercizio del potere all'interno delle democrazie.

1. Introduzione: la paura ai tempi della collera

Come dimostrano i risultati delle elezioni in vari stati d'Europa negli anni più recenti e le ultime presidenziali negli Stati Uniti d'America, la scena politica attuale è contrassegnata da una crescita di consenso verso i partiti e i leader le cui proposte politiche sono focalizzate sull'urgenza di far fronte a pericoli, minacce, fenomeni allarmanti per la popolazione e per la conservazione o il ripristino del benessere generale. Nella propaganda di diversi soggetti politici emergenti sembrano spiccare temi quali la promessa di maggior "sicurezza" intesa come riduzione e protezione da fenomeni supposti in aumento e di forte entità: la repressione dei crimini violenti, il controllo del fenomeno migratorio, la difesa delle tradizioni a fronte delle influenze di un mondo globalizzato nei mercati e nella circolazione delle persone ecc. (Bauman, 2006). Queste e altre questioni analoghe non sono diventate solo i principali punti programmatici dei partiti conservatori e nazionalisti ma si affermano progressivamente anche nell'agenda politica generale e in quella dei media. Nel veicolare tali proposte, la comunicazione dei protagonisti del dibattito fa sempre più spesso leva sulle paure diffuse nella società, non solo per intercettare l'attenzione di un'audience già sensibile a determinati allarmi, ma anche allo scopo di allargare il proprio supporto.

La paura in psicologia è comunemente raggruppata fra le emozioni basiche come risposta a minacce che possano provocare un danno fisico o psichico (Ekman, 1992, 2011), dunque sempre presente nell'animo umano e attivabile a seconda di sollecitazioni esterne che possano stimolarla. Il linguaggio e la comunicazione mirata possono considerarsi mezzi sufficienti a

risvegliare i timori, provocando comportamenti a essi correlati. In un loro studio, James Price Dillard e Jason Anderson (2004) hanno studiato proprio gli effetti di un pre-messaggio attivante un timore, seguito da un messaggio che suggeriva ai soggetti coinvolti una soluzione. I due studiosi hanno riscontrato una correlazione diretta fra diversi livelli di paura e capacità persuasiva del messaggio. Tuttavia, tali connessioni fra paura come emozione basica, stimoli e comportamenti correlati devono anche essere inquadrabili nel contesto sociale di appartenenza degli individui.

D'altronde proprio le tematiche e le forme simboliche utilizzate per veicolarle sono certamente legate alle culture e ai pregressi dei singoli contesti nazionali. Augusto Soares da Silva (2016), sostiene un argomento simile in uno studio sull'uso delle metafore concettuali nei discorsi riportati dalla stampa portoghese a favore e contro le politiche di austerità. Egli sostiene che lo studio delle metafore concettuali non può essere disconnesso dal contesto socio-culturale (Soares da Silva, 2016, p. 84) e che, ad esempio, nelle argomentazioni per far accettare le misure di austerità come inevitabili siano stati usati aspetti relativi alla cultura portoghese (passività, pessimismo, auto-colpevolizzazione) in modo tale da rassegnare la popolazione (*Ibidem*, p. 100). Viviamo in un'epoca di crisi economica, istituzionale e sociale, spesso accompagnate dalla difficoltà da parte degli individui a comprendere la complessità del mondo globalizzato. Perfino nelle nazioni occidentali sono venute meno quelle che erano le certezze o le attese proprie di quella che era una realtà più stabile e meno interconnessa, tale che nelle società si sono progressivamente generati nuovi sentimenti di sfiducia e insicurezza sul presente e sul futuro, sentimenti che però non escludono la necessità di protezione e la ricerca di nuove fonti di assicurazione. Come sostiene Bauman (2005) l'incertezza nel presente e nei futuri sviluppi della realtà in cui viviamo, ci porta a voler controllare ciò che ci circonda nella quotidianità, cercando di diminuire il più possibile il rischio di esposizione a pericoli più o meno concreti, che potrebbero colpire noi o chi ci è vicino.

Il tema della "sicurezza", come impegno prioritario da parte di alcuni gruppi o personaggi del panorama politico nazionale e internazionale (Bauman, 2005), ad ogni modo, risale al periodo pre-crisi economica recente, ed è presente già da tempo nei discorsi dei soggetti conservatori in primis, per poi essere interiorizzato nelle proposte della generalità delle parti politiche moderate. Alla deregolamentazione economica, alle privatizzazioni e alla restrizione del welfare, i cui effetti hanno provocato disagio sociale e risentimento verso le classi politiche, sono state spesso accompagnate promesse di controllo dei pericoli e del crimine comune. Nell'attuazione delle politiche neo-liberiste, oltretutto, proprio il disimpegno della politica nello stato sociale è stato anche, in parte, giustificato e argomentato con l'obiettivo di ridurre le inefficienze e la degenerazione morale che gli aiuti sociali favorirebbero, se troppo generosi anche verso i gruppi svantaggiati. Ciò ha sedimentato innanzitutto l'idea secondo cui il crimine sia circoscrivibile categorie marginalizzate e minoranze in difficoltà, poi ha proposto le misure di "tolleranza zero" come unica soluzione, manipolando dunque la percezione della paura e l'approccio verso politiche di lotta al crimine (Merzagora & Travaini, 2003). O più correttamente, le proposte di tali soluzioni hanno mostrato di essere utili più che altro a mitigare la percezione di incontrollabilità dei pericoli stessi e a assicurare almeno temporaneamente la popolazione. Già prima dell'avvento della recente ondata populista, «L'esposizione delle minacce alla sicurezza personale» diveniva «determinante nella guerra per gli indici d'ascolto nei mass media» (Bauman, 2005, p. 44).

2. I populismi come soluzione

Giunta la crisi economica esplosa nel 2008 con il conseguente crollo di fiducia nel suddetto paradigma neoliberista di una crescita infinita - da molti identificato nel fallimento delle scelte degli establishment politici tradizionali e nell'eccessiva esaltazione dei benefici della

globalizzazione - nei paesi occidentali *in primis* sono sorti, o sono usciti dalla marginalità, movimenti populistici di diverso tipo che hanno contrapposto a tali modelli idee alternative di economia e di società. Alcuni di questi soggetti politici hanno potuto far leva proprio sulle politiche “securitarie” (e idee di insicurezza sedimentate) dei precedenti governi, inquadrandole però in modelli di sociali e istituzionali nuovi, per molti aspetti definibili come “antiglobalisti”. Una sorta di ritorno a nazionalismi tradizionalisti e nostalgici, in grado di identificare i desideri di conservazione delle maggioranze più omogenee. In breve: «I populismi (...), nelle loro molte varianti, ripropongono i nazionalismi o, comunque, comunità chiuse, immuni dai pericoli incombenti dall'esterno, che sarebbero in grado di proteggere da un cambiamento ormai incontrollabile» (Capelli, 2005).

La domanda di maggior sicurezza dunque oggi non è più solo una pretesa di protezione da parte del potere eletto, ma per molti individui esiste in funzione di conservare il proprio universo privato e un ristretto spazio sociale, con le proprie peculiarità e pratiche consuetudinarie. In tale situazione, la comparsa e il consolidarsi di soggetti estranei all'ambiente ordinario e consueto può dare forma ad alcuni timori e renderli largamente condivisi nel proprio gruppo sociale di appartenenza, identificando come problema comune «un concreto tangibile pericolo - il criminale, l'immigrato, il drogato - che ora si può combattere e tenere lontano» (Vianello e Capelli, 1999).

Con il crollo del sostegno ai partiti tradizionali, il sorgere dei populismi come referenti politici alternativi (alcuni dei quali come nuovi garanti della sicurezza) si è dunque realizzato tramite l'imposizione di una propaganda che ha riacceso ed esacerbato le paure di vulnerabilità e le richieste di protezione da parte dei cittadini. I movimenti populistici (Capelli, 2005), xenofobi e ultra-conservatori (Wodak, 2015) fanno ormai largo uso di temi in grado di generare, o meglio accendere, paure nell'audience allo scopo di porsi a unici veri difensori dell'ordinario e delle persone comuni, contro nemici "estranei" (migrazioni e individui emarginati) e poteri sovranazionali (dittatura finanziaria, perdita di sovranità in favore di organismi internazionali, ecc.). Essi stanno riuscendo a imporre i propri messaggi nei confronti di un'audience in cerca di quelle nuove forme e fondi di rassicurazioni prima accennate. D'altronde, l'insicurezza cronica porta ad arroccarsi per difendere quanto meno il proprio sistema di valori, da minacce più o meno reali, con tale preoccupazione da diminuire l'impegno a informarsi su una realtà verso la quale si nutre sfiducia (Hayakawa & Hayakawa, 1992), dunque rimanendo vulnerabili al messaggio più incisivo e credibilmente risolutivo.

Un esempio recente di studio sulle modalità argomentative e le forme simboliche nei discorsi dei nuovi partiti populistici di estrema destra è quello di Christian Fuchs (2018). Lo studioso ha analizzato i post su Facebook dei principali leader del partito FPÖ, Christian Strache e Norbert Hofer, in occasione delle elezioni presidenziali austriache tenutesi nel 2016, nelle quali il secondo dei due era candidato sfidante al ballottaggio del successivo vincitore Alexander Van der Bellen. Già in questa ricerca si possono ritrovare elementi comuni ai discorsi dei populistici di destra come gli allarmi contro i pericoli dell'immigrazione e di “islamizzazione” del paese, come la demonizzazione dell'avversario. Forme espressive e strategie del linguaggio ad alto impatto emotivo per la costruzione del consenso che si ritrovano, in maniera simile, anche nei discorsi dei populistici oggetto di indagine del presente lavoro.

2.1 L'allarme anti-populista

Tuttavia, gli studi di comunicazione politica sui temi dell'odio e della paura tendono a concentrarsi in modo preponderante sulla propaganda dei gruppi populistici e xenofobi, in pochi considerano come anche soggetti lontani dai populismi (se non proprio loro diretti antagonisti) facciano anch'essi ricorso ai timori della popolazione. Ci si riferisce qui a quei rappresentanti dei partiti tradizionali, dei recenti governi e difensori delle istituzioni, spesso additati dai populistici

come responsabili delle cause della crisi e della sua incorretta gestione, o comunque riconosciuti tali, spesso perché a capo degli ultimi governi della stagione neo-liberista. Nel loro discorso politico l'innescare delle paure non si limita alla propaganda incentrata sui pericoli del crimine o sulle minacce estranee o esterne, seppur questa venga ormai incorporata (dunque legittimata) anche da chi si contrappone ai populismi anti-sistema, anche per contrapporre delle risposte agli allarmi da questi sollevati. Nella battaglia per il consenso, si inseriscono anche gli appelli alla prudenza rispetto agli effetti di possibili turbamenti di mercati, in caso di sconvolgimenti politico istituzionali (aumento debito pubblico, default, fiducia degli investitori, aumento dello spread ecc.). Non è difficile notare che anch'essi, in qualche modo rappresentano un differente ricorso ai timori che, in tal caso, fanno leva sull'incertezza economica e la crisi occupazionale. Le argomentazioni di tale ampio versante politico sono di recente formazione e partono dagli allarmi post-crisi 2008, nei quali si è costruita una retorica utile ad affermare le politiche di *austerità* in alcuni paesi europei. Ad esempio «In Italia, a partire dal 2010, i governi Berlusconi e Monti hanno cercato di persuadere i propri cittadini circa la legittimità delle manovre di austerità» (Menegatto, 2015, p. 89) con il risultato di porre il rigore finanziario del pareggio di bilancio perfino a rango di legge costituzionale. Per primi i governanti stessi, fra l'incapacità nel gestire la situazione e per effetto degli allarmi degli organismi internazionali, hanno finito per accettare e promulgare la colpevolizzazione dei popoli che avevano subito la crisi (Gallino, 2013). Lo studio sopra citato di Soares da Silva (2016) è proprio in linea con tale idea, ma è attualmente uno dei pochi a toccare anche la propaganda governativa in favore delle misure di austerità, oltre alle posizioni avverse a essa a seguito della sua applicazione nel paese lusitano. Tuttavia, se nel caso del Portogallo, le argomentazioni si sono concentrate più sulla necessità di ridurre le inefficienze annose del paese, in altri contesti, come quello italiano, le forme discorsive hanno assunto toni più apocalittici, persuadendo l'opinione pubblica sulla necessità di attuare misure di contenimento della spesa pubblica e del debito, attraverso una narrazione emergenziale e catastrofica della crisi amplificata dai media mainstream, che riportano quotidianamente i discorsi dei principali esponenti della politica (Zamperini e Menegatto, 2015). L'incertezza e la prudenza ingenerate hanno dunque costruito un sostrato che tutt'oggi è parte degli argomenti che spingono fette dell'opinione pubblica a diffidare di proposte politiche sui generis, poco accorte e responsabili, tipiche di avversari spregiudicati e di dubbia competenza che, come vedremo nello studio dei discorsi, è la stigmatizzazione tipica dei populistici da parte dei loro avversari.

2.2 L'analisi dei discorsi politici

Il presente lavoro mira a interrogarsi sulle forme simboliche che il linguaggio politico utilizza per catturare consenso e creare contrapposizione nei confronti degli avversari attraverso l'evocazione di pericoli, rafforzando paure diffuse o creando nuovi timori nella popolazione. Tutto nasce da alcune domande: Come si costruisce la paura nel discorso politico? Quali sono i concetti chiave e le espressioni tipiche o diffuse per stimolarla e presentarsi come possessori unici delle uniche soluzioni utili a mitigare le preoccupazioni evocate? A tal proposito, è molto interessante prendere spunto dall'analisi del discorso dei gruppi del *Ku Klux Klan* operata da Browner (2009), la quale approfondisce proprio le strategie e forme simboliche del loro linguaggio a partire dal loro slogan principale: "*We must secure the existence of our people and a future for our children*". In sole 14 parole, questa frase riesce a condensare il dovere alla difesa, il richiamo ai gruppi sociali di cui si ergono a protettori, le minacce a cui i cittadini sarebbero esposti, i valori a repentaglio (la sicurezza propria e il futuro dei propri figli) e l'auto-investitura a difensori di queste ultime come membri organici alla comunità. Nelle forme simboliche del discorso di tali "gruppi dell'odio" si riscontrano diverse tecniche per richiamare con semplicità il senso di appartenenza e la necessità di controllo. Simboli, rime, slogan e connotazioni affettive, tramite tecniche di distorsione come la ripetizione e l'associazione, riescono a veicolare il timore

verso altri gruppi sociali e la necessità di protezione (Browner, 2009).

In modo similare, nel presente lavoro, è stata operata l'analisi di alcuni discorsi selezionati di personaggi politici nazionali e stranieri, una parte dei quali focalizzano l'attenzione e gli allarmi su temi quali la mancanza di sicurezza, il crimine diffuso e incombente, le migrazioni come fonti di conflitto e aumento di criminalità. Altri testi sono estratti di discorsi e interviste di esponenti politici appartenenti a formazioni più tradizionali o con ruoli istituzionali, più orientati a mettere in guardia l'audience dagli eccessi e inaffidabilità dei populismi, come dalle deviazioni rispetto a politiche economiche più prudenti e canoniche. Nel primo caso, sono stati analizzati discorsi del presidente americano Donald Trump, dell'ex Ministro dell'interno Matteo Salvini e una recente intervista di Silvio Berlusconi, ex-capo di un governo a cavallo del 2008, anno di inizio dell'ultima crisi economica globale. Per l'altra categoria sono stati analizzati il discorso di Capodanno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (a un anno dalla nomina del governo tecnico di Mario Monti) più due suoi interventi recenti, un discorso dell'ex capo del governo Monti e un'intervista a Matteo Renzi, posteriore al suo mandato di Capo del Governo e a pochi mesi dalla nomina del governo avversario sostenuto da una maggioranza composta da Movimento 5 Stelle e Lega. L'analisi dei testi è avvenuta attraverso la tecnica della *cross-sectional indexing* (Mason, 2002), per mezzo della quale sono stati letti i testi isolando passaggi suddivisi in aree tematiche che rappresentano diverse fasi nello sviluppo del discorso. Per quanto riguarda i politici populistici, le aree predefinite sono state quattro:

- “Minacce”: i pericoli alla sicurezza dei cittadini e le loro fonti;
- “Le soluzioni”: ciò che si promette di fare per mitigare le minacce;
- “Attacco agli avversari”: accuse e svalutazione degli avversari politici;
- “chiamata all'azione”: richiesta di azioni in proprio supporto.

Riguardo, invece, agli interventi e interviste dei politici “pro-establishment” le aree tematiche sono state tre:

- “Minacce”: i pericoli rappresentati dai populistici per il paese;
- “L'autodifesa”: la rivendicazione dei meriti o dell'opportunità delle scelte politico-economiche;
- “L'allerta”: gli appelli a proseguire con politiche accorte e responsabili;

All'interno delle sezioni sono stati poi evidenziati i segmenti di discorso particolarmente significativi relativamente alla specifica area tematica e cerchiati sia i termini che le espressioni ricorrenti o comuni a più interlocutori della stessa categoria.

Nella lettura della prima categoria di testi, i discorsi dei politici “populisti”, emergono alcune strategie comunicative ricorrenti. Fra queste, l'esplicitazione delle presunte minacce, evocando paure e rischi a cui sarebbe esposta la generalità dei cittadini: eccesso di immigrazione correlata all'alto tasso di criminalità in primis. Molto diffuso è l'utilizzo dei numeri delle statistiche correlate ai diversi fenomeni, riportati però solo in termini assoluti, cioè come misure di quantità ma senza alcuna relazione fra loro, non rettificati alle proporzioni dunque assunti come rilevanti in sé. I numeri, nel discorso populista divengono quindi strumento di una comunicazione di impatto, a maggior ragione perché la capacità che questi hanno di esplicitare realmente l'incidenza un fenomeno non è verificabile sul momento, con ogni probabilità ciò viene fatto in piena coscienza e in mala fede. Altra pratica molto frequente è quella di nominare e riportare reati particolarmente temuti quali lo stupro e l'omicidio, come se fossero minacce consistenti nella loro ricorrenza e incombenti per le persone comuni nell'ambiente esterno. Nei passaggi in cui vengono presentate le azioni repressive che si propongono di attuare e gli impegni di contrasto al

crimine, gli autori dei discorsi si ergono a unici difensori degli interessi dei cittadini, in discontinuità con i predecessori e gli avversari politici, identificati esplicitamente come responsabili della situazione od ostacoli alla realizzazione di quelle che sarebbero le uniche soluzioni utili. Si riscontrano dunque parti dei discorsi analizzati che sono particolarmente focalizzate nel criticare gli avversari fino a stigmatizzarli, secondo uno schema simile a quello proposto da Fucks (2018), l'opposizione "amici/nemici" allo scopo di polarizzare le posizioni e spingere verso la scelta più immediatamente rassicurante, che i populistici si propongono di incarnare. Scendendo nello specifico dei testi, sono da segnalare per di più, particolarmente in comune ai discorsi di Salvini e Trump, quei passaggi che divengono una vera e propria cornice nella quale le misure restrittive di diritti e libertà possono essere inquadrare, non solo come inevitabili e urgenti, ma anche conciliabili con un approccio più umano e non discriminatorio. In queste parti di testo, fra gli stranieri migranti vengono distinti dai criminali coloro che diventano a loro volta vittime di alcuni effetti delle migrazioni - vittime di violenze, soprusi e sfruttamento. Dunque le misure di contrasto alle migrazioni vengono presentate anche come tutele nei confronti degli immigrati più vulnerabili. Ciò sembra avere lo scopo di porre il discorso persuasivo in una prospettiva apparentemente inclusiva e svuotata da generalizzazioni xenofobe, così da renderlo più accettabile e di rivoltare le accuse di disumanità contro gli avversari, definiti quantomeno negligenti nei confronti di tali fenomeni. L'ultima parte dei testi ricorrente, quella che qui definisco della "chiamata all'azione", come richiesta di supporto, come pressione nei confronti degli scettici e appello per l'espressione del voto in contrapposizione agli avversari, le quali attività e idee, in definitiva, vengono assunte fra le minacce alla sicurezza. Anche queste sono riscontrabili sia nei discorsi di Donald Trump che in quelli di Matteo Salvini, offrendo in definitiva una possibilità di uscita dagli allarmi evocati e chiudendo quindi il circolo del messaggio persuasivo. Da segnalare, inoltre, che nel suo intervento Silvio Berlusconi utilizza il richiamo alla paura verso la criminalità e le migrazioni con toni e linguaggio non dissimile da Matteo Salvini. D'altronde quest'ultimo è erede di quella propaganda securitaria propria dei governi neoliberali condivisi dai partiti di entrambi i leader politici e guidati da Berlusconi. Dunque riprende allarmi già seminati nel recente passato, ma oggi li ripropone in chiave anti-globalizzazione, nel nuovo paradigma del cosiddetto "sovranismo". Berlusconi, inoltre – ormai collocato nel vecchio establishment, avendo avuto ruoli di governo – ha la particolarità di porsi a cavallo fra le idee appena espresse e quelle del successivo panel di esponenti, poiché nel suo discorso vengono attaccati anche gli avversari populistici (ma mai alleati) del Movimento 5 Stelle, riguardo alla loro presunta irresponsabilità e alla loro incompetenza in materia di economia e gestione dei conti pubblici.

Nella seconda categoria di discorsi analizzati, quella dei politici istituzionali e "pro-establishment", le porzioni salienti dei testi sono focalizzate sugli avversari populistici concepiti come minacce in sé per la sicurezza economica del paese e dei cittadini. Vengono paventate pesanti conseguenze dovute alla loro credibilità. Nel discorso di Mario Monti al Senato, ad esempio, per l'ex capo del governo la difesa delle azioni del suo governo è preponderante e giustificata dalla «spaventosa crisi finanziaria» e dall'aver voluto «risparmiare» al paese «l'umiliazione della Troika» (non ancora esclusa nel futuro prossimo). Nella lunga intervista rilasciata da Matteo Renzi, il più recente Presidente del Consiglio si sofferma sulle critiche ai populistici definiti «irresponsabili» e pericoli in sé stessi per il futuro della nazione, citando personalmente i due leader attualmente all'esecutivo Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Senza mezzi termini Renzi paventa il rischio per il paese di finire «a gambe all'aria» poiché l'operato dei populistici starebbe minando la «credibilità» del paese, così come per Monti il governo guidato da Giuseppe Conte, essendo esposto alle pressioni delle due componenti della maggioranza (Lega e Movimento 5 Stelle), avrebbe poco credito internazionale. Entrambi poi, in consonanza, difendono le ricette del rigore finanziario da loro applicate nelle loro politiche e vantano di aver stabilizzato una situazione preoccupante, recuperando affidabilità e fiducia internazionale verso il Paese. Dunque, implicitamente affermano che le loro iniziative erano necessarie e che un

cambio di orientamento potrebbe essere dannoso. In fine, il discorso dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del 31 dicembre 2011, il quale non prende esplicitamente posizione contro i populistici, per lo meno dato il suo ruolo *super partes*. Tuttavia può essere assimilato nella schiera "pro-establishment" per il suo essere appunto organico alle istituzioni e garante anche di quelle sovranazionali e finanziarie, ma soprattutto per la sua iniziativa di affidare un governo al "tecnico" Mario Monti. In alcuni passaggi del suo monologo di fatti si ritrova l'intento di giustificare la scelta del governo tecnico (già sfiduciato e dimissionario in quella data) a fronte della crisi, più volte citata come «terribile», e agli allarmi sociali definiti nel dettaglio, il tutto in un'ottica molto vicina alle fasi "difensive" nei discorsi di Matteo Renzi e di Mario Monti. Pur nella posizione *super partes*, Il Presidente Napolitano si sofferma molto sulle scelte politiche attuate e prescrive esplicitamente le azioni future "necessarie" data la fragilità della situazione economica.

3. Conclusioni

La breve presentazione dei risultati della lettura sembra descrivere bene il quadro teorico di partenza e l'ipotesi proposta, ove lo scenario politico vede cristallizzarsi strategie di comunicazione persuasiva che puntano a stimolare le emozioni dei cittadini-elettori, piuttosto che alle loro risorse cognitive. Sono strategie utilizzate a livello trasversale dalla politica e si concentrano in primis sulla segnalazione di pericoli, dunque il richiamo alla paura come principale stato emotivo, riducendo l'asse del dibattito a tematiche ristrette, e su soluzioni perentorie, urgenti e inevitabili.

Il risultato è negativo per quanto concerne il confronto democratico, che viene eroso da botta e risposta serrato, dalla polarizzazione delle posizioni e dalla demonizzazione dell'avversario. Gli elettori contemporanei si ritrovano così attanagliati da almeno due fronti opposti che si contendono il loro consenso, presentando prospettive diverse delle emergenze e di appello alla paura, la cui rilevanza varia a seconda delle circostanze e della «cultura del tempo in cui è evocata e posta al centro del discorso» (Durante, 2010, p. 68), dunque alle problematiche maggiormente preoccupanti (più che rilevanti) di un dato periodo. Dato il contesto sopra descritto, ai governati e ai loro antagonisti (con cinico strumentalismo) non resta altro che comprendere quale paura sia la più credibile e minacciosa, in un clima nel quale l'incertezza e i timori fanno percepire la realtà come complessa e ingovernabile. Pertanto la risposta che i cittadini, con rassegnazione, finiscono per dare è quella di affidare il potere a chi riesca a presentarsi miglior comunicatore delle soluzioni più immediate e rassicuranti, aprendo la strada a mandati politici che rendono più forte l'autoritarismo, il controllo e l'eccezione (Durante, 2010), rispetto a una gestione più lungimirante, dialogica, partecipativa e aperta alla comprensione dei fenomeni nella loro profonda complessità. Da quanto emerge, la paura si configura come la principale risorsa di concorrenza fra avversari politici per orientare il consenso elettorale, ma anche per fare accettare le decisioni dei governanti. Il richiamo preciso a fenomeni e rischi incombenti sostituisce le proposte di lungo raggio e il dialogo con gli avversari, i quali vengono totalmente delegittimati, divenendo veri e propri nemici della "sicurezza", qualunque cosa ormai essa sia.

Il proposito avanzato dal presente lavoro è mostrare quanto sarebbe utile approfondire le tematiche della comunicazione politica relativamente alla persuasione e alla costruzione del consenso attraverso strategie basate sullo stimolo delle emozioni, e della paura in particolare. Benché lo studio dell'emotività legata alla politica potrebbe toccare altri stati emotivi, anche positivi, la scelta (e la proposta) di concentrarsi sulle paure è dovuta alla constatazione che essa sia ormai preponderante nella propaganda politica. Per di più, si afferma che non ci si debba, appunto, limitare ad attribuire il suo uso strategico solo ai partiti xenofobi. Come si è cercato di evidenziare, chi si contrappone a questi ultimi spesso tende a deviare i timori su altre questioni,

piuttosto che mitigare i timori sollevati e le letture catastrofiche della realtà. La politica sembra aver accettato queste nuove regole del “dibattito” probabilmente perché persegue le stesse finalità di delega in bianco e investitura piena, di affievolimento della sovranità popolare dal basso, similmente alle forze ritenute un pericolo per la democrazia. L’indagine dovrebbe dunque essere acriticamente rivolta a tutti i protagonisti dell’arena elettorale, evitando di circoscrivere determinati fenomeni ai soli soggetti che esplicitamente contestano le forme democratiche ma a tutti coloro che hanno la responsabilità di difenderle, di renderle effettive e di allargare la base del dibattito, piuttosto che accomodarsi su una rapida cattura del consenso, sempre più mutevole e fragile poiché legato alle ondate emotive e alle variazioni del contesto socio-culturale.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2006). *Liquid fear*. Cambridge-Malden: Polity Press. Tr. It. Cupellaro, M. (2008). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Brower, A. (2009). Hate groups and fear. *ETC.: A Review of General Semantics*, 66(2), 138-142.
- Capelli, F. (2008). *Il futuro addosso. L'incertezza, la paura e il farmaco populista*. Milano: Guerini e Associati.
- Cohen, S., Guillamón, M. D., Lapsley, I., & Robbins, G. (2015). Accounting for austerity: the Troika in the Eurozone. *Accounting, Auditing & Accountability Journal*, 28(6), 966-992.
- Durante, M. (2010). Perché l'attuale discorso politico-pubblico fa leva sulla paura?. *Filosofia politica*, 24(1), 49-70.
- Ekman, P. (1992). An argument for basic emotions. *Cognition & emotion*, 6(3-4), pp. 169-200
- Ekman, P., & Cordaro, D. (2011). What is meant by calling emotions basic. *Emotion review*, 3(4), 364-370.
- Fuchs, C. (2018). Racism, Nationalism and Right-Wing Extremism Online: The Austrian Presidential Election 2016 on Facebook. In Morelock, J. (a cura di). *Critical Theory and Authoritarian Populism*. Londra: University of Westminster Press.
- Furia, A. (2016). Noi e la migrazione tra paura e pietà. *Il Mulino*, 65(4), 718-725.
- Gallino, L. (2013). *Il colpo si stato di banche e governi*. Torino: Einaudi.
- Gounari, P. (2018). Authoritarianism, Discourse and Social Media: Trump as the ‘American Agitator’. In Morelock, J. (A cura di), *Critical Theory and Authoritarian Populism*. Londra: University of Westminster Press.
- Hayakawa, S., & Hayakawa, A. (1992). *Language in Thought and Action*, 5° edizione, Harcourt Brace & Company, Orlando, Florida, USA. Prima ed. 1939.
- Herman, E. S., Chomsky, N. (2014), *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*. Milano: Il Saggiatore.
- Macaluso, M. (2017). La costruzione simbolica del conflitto generazionale nei discorsi politici di Renzi e Grillo. *WELFARE E ERGONOMIA*.
- Mason, J. (2017). *Qualitative researching*. Sage.
- Menegatto, M. (2015). Crisi economica e austerità: l'economia dello scarico civico. *Crisi economica e austerità: l'economia dello scarico civico*, 88-108.
- Merzagora Betsos, I., & Travaini, G. V. (2003). Criminalità e paura: una relazione complessa. *Difesa sociale*, 82(3), 51-74.
- Dillard, J. P., & Anderson, J. W. (2004). The role of fear in persuasion. *Psychology & Marketing*, 21(11), 909-926.
- Soares da Silva, A. (2016). The persuasive (and manipulative) power of metaphor in ‘austerity’ discourse: Multimodal and cross-linguistic perspectives. In Romano, M., Porto, M. D., (a cura di), *Exploring Discourse Strategies in Social and Cognitive Interaction*. John

- Benjamins Publishing Company.
- Svendsen, L. F. H. (2017). *Filosofia della paura: Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà*. Roma: Castelvechi Editore.
- Padovan, D., & Vianello, F. (1999). Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza. *Dei delitti e delle pene*, 1-2.
- Wodak, R. (2015). *The politics of fear: What right-wing populist discourses mean*. Sage.
- Zamperini, A., Menegatto, M. (2015). The Social Construction of "Indebt" Man: Economic Crisis, Discursive Violence and the Role of Mass Media in Italy. In Degirmencioglu, S., Walker, C., (a cura di), *Social and Psychological Dimension of Personal Debt and the Debt Industry*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.